

PROLOGO

Un'altra volta i Greci? Un'altra volta quei Greci tanto intelligenti, tanto saggi, tanto belli, quelli che inventarono la filosofia e la democrazia, per non parlare poi dell'epopea e dell'insuperabile tragedia? O questa volta si tratta di demistificare? Si tratta forse di affermare, dopo secoli di ammirazione, talvolta smisurata, che i Greci erano davvero aristocratici nella loro democrazia, davvero barbari nella loro autocrazia e nell'uso delle loro frontiere, davvero ottusi persino nella loro filosofia: cieca – o per lo meno guercia – verso altre forme di pensiero.

No. Non si tratta di questo. Non si tratta, spero e desidero, né dell'uno né dell'altro. Né dell'ennesimo elogio, senza dubbio meritato, né della critica, anche essa ennesima, che, se ben fondata, non mancherà di fondamento.

Però no. Non si tratta di questo. Senza disdegnare minimamente gli studi ellenistici (essendo, come sono, un ammiratore – fervente – tanto delle ricerche sulla storia della Grecia quanto dei lavori su, e dal punto di vista de, la filosofia greca), le pagine che seguono hanno un altro proposito. Non quello, dunque, di riscattare, restaurare o disdegnare i Greci.

In primo luogo – lo scrivo senza manierismi – perché non sappiamo con assoluta certezza chi siano i Greci. Non c'è alcun residuo heideggeriano in quest'espressione. Non sappiamo più chi siano stati i Greci. Sappiamo sì, di alcuni pensatori e, chiama-

moli così, di poeti e drammaturghi che furono elleni. Ma i mille echi dell'ellenismo che attraverso mille strade e con diversa intensità arrivano fino a noi (sicuramente per passare attraverso di noi) c'impediscono – o almeno impediscono a me – di parlare con sicurezza de “i Greci”. Non so (e quando scrivo non so è perché proprio non lo so) che tipo di greco era Averroè, che quantità di greco c'era nel San Tommaso tardivo e che tipo di ellenismo trasmise; ignoro se il meno apparentemente greco dei filosofi teutonici moderni era il più cripto-ellenico (nell'intimità), non so che tipo di greco è il più *Volkisch* dei filosofi tedeschi dello scorso secolo. Non so che greco è Derrida, così ebreo, così francese, così latino, o mondia-latinnizzato... Non so che sorta di ellenismo attribuirà a me il lettore quando leggerà queste pagine; o quale attribuirà a se stesso per il fatto di leggerle. In un (in)certo senso, tutti parliamo greco. In un (in)certo senso, tutti lo parliamo male; o almeno con accenti differenti. L'una e l'altra cosa (che tutti parliamo greco e che tutti lo parliamo in modo diverso e persino perverso) giustifica, credo, l'attrazione che la *materia* greca continua ad esercitare. Perciò non si tratta di riscattare o restaurare un'origine, di assistere a un risveglio. Si tratta di apprezzare continuità, rotture e intersezioni di una storia che, sotto alcuni aspetti (ma solo alcuni) è la nostra.

In secondo luogo perché questo libro pretende di tracciare (il risultato di) determinate archeologie. So che la parola è stata sottoposta a un uso forse eccessivo negli ultimi anni. E che le mode, senza essere necessariamente letali, sono pericolose. Il fatto che pensatori di enorme prestigio e indubitabile merito abbiano utilizzato la parola e l'abbiano svuotata del

suo senso, diciamo così, originale¹ l'ha trasformata in un espediente abituale, spesso senza evidente giustificazione.

Qui si assume che alcuni temi filosofico-politici che appaiono problematici nei nostri dibattiti attuali possano ottenere una chiarificazione (o un fecondo oscuramento) se si ricorre a una certa archeologia. O, se si vuole, al venerabile consiglio benjaminiano di “scavare e ricordare”. Perché nei vecchi strati del testo, nella memoria dei vecchi conflitti si cela un potenziale: che non va utilizzato, chiaramente, per generare tranquillizzanti soluzioni ai nostri attuali problemi, ma proprio per problematizzare in modo diverso, per produrre complessità.

Gli *archai* di cui si tratta qui – giustizia, frontiere, alterità, gerarchia, eroismo... – non cercano né trovano un inizio assoluto. Come nel lavoro dell'archeologia “vera”, s'interrompono nel momento di un ritrovamento, lo soppesano, lo valutano... con lo sguardo diretto verso altri oggetti (discorsivi o meno) che possono trovarsi nello stesso strato o in strati superiori o inferiori. Ma sapendo, in definitiva, che l'inizio dello scavo così come il suo stimolo hanno avuto luogo (e tempo) sulla nostra superficie, a partire dalla nostra stessa – ineludibile – collocazione attuale.

¹ La sequenza potrebbe cominciare con l'uso che Heidegger fa della radice – greca, ovviamente – *arché*. E continuare con Benjamin, Derrida... È soprattutto Michel Foucault, chiaramente, a elevare l'“archeologia” a categoria filosofica. E dopo di lui una sfilza di autori già incalcolabile. Spicca, forse, Fredric Jameson, che fa un'archeologia (più che degna) anche del futuro.

“Un buon resoconto archeologico” come dirà, di nuovo, Walter Benjamin dovrà lasciare testimonianza di tutti gli strati. E non solo dei ritrovamenti che si considerano degni di ricezione o commento, ma di tutti quelli che sono stati tolti – con cautela, con somma attenzione – per arrivare a quello; e di tutto ciò che si conserva per occasioni migliori. Il mio resoconto, tuttavia, non è del tutto esaustivo. Si concentra esclusivamente su oggetti archeo-logici che, per così dire, sono stati chiari e oscuri di desiderio in diversi modi e momenti. Sono anche stati strumenti di potere.

Tutti girano attorno, senza mai affrontarla direttamente, alla questione della democrazia. Il lettore vedrà che questa questione, quella della democrazia, è la questione dibattuta, è la questione solo parzialmente nascosta: sempre allusa e tuttavia sempre elusa. Non si tratta di paura davanti a un grande tema (forse anche di questo), bensì di metodo. Trovo che sia preferibile – oggi come ieri – “spezzare” un problema che si è fatto così vasto, così complicato, e affrontarlo dal punto di osservazione offerto dai vari conflitti localizzati in cui la democrazia si gioca (o se la gioca).

Per dirla rapidamente (e con poca cautela): il problema della democrazia riguarda quelle cose che provocano un generalizzato, facile e comodo accordo e che non si sa, o non si vuole sapere, come e quando si svalutano, si pervertono, per trasformarsi in altre cose, anche terribili. Che non si sa, o non si vuole sapere, che zone di penombra o di ombra, che zone d'impunità o d'iniquità contengano e contagino. Tutto il mondo è d'accordo (e questo non è in sé negativo) sul fatto che “la democrazia è il meno peg-

giore dei regimi possibili”²; a pochi è consentito d’investigare con risolutezza le zone (materiali, spirituali e morali) in cui la democrazia marcisce. E queste zone, se non erro, non smettono di ampliarsi. Come il deserto nella celebre sentenza di Nietzsche, crescono. Probabilmente ogni epoca ha il deserto che si merita, quello che è in grado di “coltivare”.

Ci sono categorie, come ci sono problemi, che non hanno “radici profonde” (per il mio gusto la metafora delle radici naturalizza eccessivamente la questione), tuttavia si dispongono su strati differenti articolando conflitti di generi differenti rispetto a quelli che si possono indagare. Sospetto, e il sospetto anima queste pagine, che le categorie di cui si tratta qui appartengano a questo diffuso complesso.

Ovviamente, il fatto che la Grecia sia la “culla” della filosofia, e di certa politica, così come della tragedia, invita – se non obbliga – a scavare in questa direzione. Il fatto aggiuntivo che certe parole – filosofia, politica, democrazia – si pronuncino abitualmente “in greco e in altre lingue”, o in greco con un altro accento, o in altre lingue con accento greco (scelga il lettore), dà anch’esso indicazioni sulla pertinenza del lavoro archeologico: scavare e registrare, scavare e classificare... scavare e ricordare.

Un ulteriore impulso viene dall’uso, talvolta triviale, che in ambito politico viene fatto della “materia greca”. L’aura del pensiero ellenico serve per legittimare qualsiasi cosa. E, in certi casi, qualsiasi barbarie. E così, sia nei fori istituzionali sia in quelli giornalistici, si sfoderano citazioni che permettono

² Si ricordi, per un’ulteriore considerazione, che finisco col (mal)citare una frase di Aristotele mille volte (mal)citata.

di supporre continuità impossibili o che, semplicemente, dicono qualcosa di molto diverso da quello che potrebbero dire. Talvolta da quello che dovrebbero dire. Non sono io, evidentemente, colui che deve istruire al “buon uso dei Greci”; e sono piuttosto scettico nei confronti del “buon uso” come verso i limiti dell’ellenismo. Dico solo una cosa: da un po’ di tempo, quando sento qualcosa come “lo diceva già Aristotele...”, comincio a tremare. E, normalmente, il resto della frase giustifica il timore; e il tremore.

Nei capitoli seguenti, sebbene abbia cercato di fornire sufficienti indicazioni sui “temi” che orientano la ricerca a partire dalla superficie – ovvero, dal nostro tempo, dal nostro luogo – ho preferito partire dall’oggetto trovato nello “strato greco”. Si tratta di un andare-e-venire, di un’oscillazione permanente in cui, tuttavia, lo strato più basso ha la precedenza nell’ordine dell’esposizione; nonché nell’ordine della ricerca, per evocare una celebre frase di Marx. C’è solo un’eccezione: l’ultimo capitolo (che proprio per questo occupa quella posizione) è una sorta di riletura dei precedenti che prende come riferimento un oggetto della superficie – in questo caso il cinema di Orson Welles – per scavare nella direzione di oggetti già visitati in anticipo e operare, così, una specie di ricapitolazione.

Resta da dire che ciò che viene pubblicato qui è parte di un progetto a lungo termine. È il risultato di ricerche che sono servite per corsi e seminari, soprattutto all’interno del contesto del Master “Filosofia della storia. Democrazia e ordine globale” dell’Universidad Autónoma de Madrid, diretto da Félix Duque, ma anche al Círculo de Bellas Artes, anch’esso di Madrid, grazie al suo direttore, Juan

Barja, o all'Universidad de Murcia, grazie ad Antonio Rivera e José Luis Villacañas, e infine all'Universidad Nacional Autónoma de Messico, grazie ai reiterati inviti di Leticia Flores Farfán. A loro, e soprattutto ai poveri alunni e uditori, va il mio ringraziamento.

Il fatto che il libro si pubblichi in italiano mi dà l'occasione per mostrare la mia gratitudine a Enzo Vitiello per tutto – ed è molto – quello che ho appreso da lui nei suoi meravigliosi libri e negli intensi e sempre graditi incontri; a Massimo Cacciari e Remo Bodei; a Gianni Vattimo. Con tutti loro è stato un piacere, e un onore, condividere tempo, spazio e conversazioni.

La gratitudine nei confronti di Adriano Fabris supera già i limiti della mera complicità professionale. È una vera amicizia di cui mi vanto: per il filosofo, per la persona.

Stefania Marinoni, ricercatrice tenace, si è assunta il compito – senza dubbio ingrato – di tradurre queste pagine. Resti, anche qui, il mio ringraziamento.

Patxi Lanceros
Toro, estate 2011.